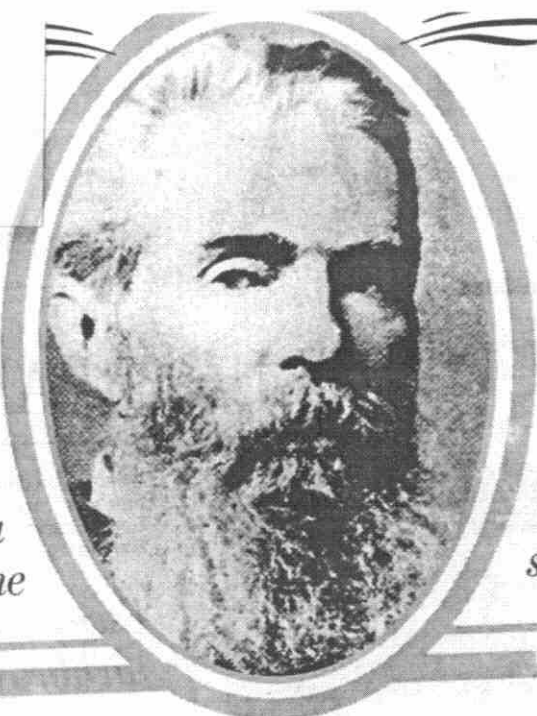


*Domani
con il giornale
il capolavoro
del grande
autore
in una nuova
traduzione*



*La nostalgia
dell'oceano
ispirò
allo scrittore
un romanzo
d'avventura
straordinario*

La Biblioteca dell'Ottocento

Herman
MELVILLE

*L'eterna sfida di Achab
alla balena Moby Dick*

GIANLUIGI MELEGA

«Chiamatemi Ismaele». Il più celebre, fulminante incipit della letteratura americana trafigge immediatamente il lettore con un nome ignoto, di cui si intuisce un'ingombrante carica metaforica. Appare subito come una sintetica, precisa indicazione che secondo l'autore dovrebbe bastare a mettere tutti sulla retta via dell'interpretazione del romanzo e che, invece, proprio per la sua biblica oscurità, costringe il lettore a occuparsi anzitutto del significato di quelle prime, scheletriche sillabe.

Ismaele: chi era costui? *Genesis* 16, 11. Abramo, dopo lunghi anni di infertilità, ottiene in dono da Dio di avere un figlio, non da sua moglie Sara, che è consenziente, ma dalla schiava egiziana di lei, Agar. Il piccolo si chiamerà Ismaele. Passano gli anni e anche a Sara arriva un figlio in dono: Isacco. Il figlio legittimo scialza per diritto di sangue Ismaele. Per questo il nome avrà d'ora in poi un doppio significato: colui che è stato ascoltato da Dio e il reietto, l'esiliato.

Il narratore di *Moby Dick* si identifica con quell'oscuro progenitore e col turbinio celeste che lo ha travolto. È l'unico sopravvissuto a un'avventura che ha del titanico. La caccia a un leviatano dei mari, Moby Dick, guidata dalla disumana furia di vendetta del capitano Achab, marinaio disposto a inseguire fino all'inferno quella leggendaria balena bianca che (lui pensa) non sarà mai disposta a sentirsi inferiore a lui.

Achab ha già sacrificato una gamba alla rincorsa di Moby Dick. Ha sostituito l'arto perduto con un osso di balena e i colpi diseguali del suo incessante muoversi sul legno della sua nave sono come rintocchi del destino. Il Pequod vaga per l'oceano con la fissazione nevrotica del suo capitano e Ismaele è colui che, deuteragonista senza averlo voluto, si trova a dover certificare la rovinosa follia di Achab e la sua spettacolare catastrofe.

Ascoltato da Dio e insieme esiliato, reietto. Melville si ritrae così, nel suo capolavoro, ben

sapendo di cosa vuole parlare. Melville non sa, però, se deve considerarsi un autore di successo o un giovanotto dall'avventuroso passato di marinaio. Ha già scritto, nell'arco di pochi anni, cinque romanzi, il primo dei quali, *Typee*, ambientato nei mari del Sud e pubblicato nel 1846, quando l'autore aveva 27 anni, ha avuto uno straordinario successo. L'ambizione di Melville, maturata nei lunghi viaggi per mare, è immensa: mira a Shakespeare, a Omero, a Dante. Tra i suoi coetanei a Walt Whitman e a Nathaniel Hawthorne, che frequenta con ammirazione (e a cui, alla fine, *Moby Dick* sarà dedicato).

Nella campagna del Massachusetts, dove ha acquistato una tenuta di 80 ettari e dove ha deciso di stabilirsi a vivere scrivendo e curando i lavori agricoli, Melville sprigiona insieme la nostalgia dell'oceano e una prodigiosa invenzione letteraria. Ha nella memoria i favoleggianti racconti dei marinai con cui ha viaggiato. Ha ascoltato con le proprie orecchie, direttamente dall'autore, Owen Chase, una «Narrazione dello straordinario e terribile naufragio della baleniera Essex, attaccata e distrutta nel Pacifico da un grande capodoglio», pubblicata nel 1821. Forse ha letto o ha comunque conosciuto *Mocha Dick*, una novella pubblicata nel 1839, da *The Knickerbocker*, un mensile di New York: la storia di una gigantesca balena bianca catturata dopo un'epica battaglia oceanica.

Con una febbricitante capacità di lavoro, Melville comincia ad accumulare schede, informazioni marinaresche, citazio-

ni letterarie, evocazioni bibliche, recensioni giornalistiche, corali religiosi, precisazioni enciclopediche, annotazioni critiche. Tutto entra nel calderone del manoscritto senza una pausa di respiro. I capitoli si susseguono quasi con ansia, il lettore è già avvertito che una conclusione spietata concluderà l'allucinato vagabondaggio per mare di Achab, della sua ciurma tanto etnicamente variegata e della baleniera Pequod che, come fa la vita con ogni essere umano, traghetta chi scrive e chi legge verso la propria inesorabile fine.

«Quanto al libro che sta per uscire, non è ormai più nelle mie mani ma dovrà attraversare il mare prima di essere pubblicato qui», scrive Melville all'amica Sarah Huyler Morewood dopo aver spedito il manoscritto in Inghilterra, dove sarà stampato nel 1851 in prima edizione col titolo *La balena*. «Non comprarlo, non leggerlo quando uscirà perché non è un libro che fa per te. Non è fatto di delicata e fine seta femminile, ma di un'orribile stoffa tessuta con canapi e cavi da nave. Un vento polare gli soffia attraverso e degli uccelli da preda gli volteggiano sopra». Per concludere, con

tipica autoironia melvillianiana, dopo tanto drama, «Avverti tutte le persone gentili e delicate di neppure sbirciarlo, c'è il rischio di ammalarsi di lombaggine o di sciatica».

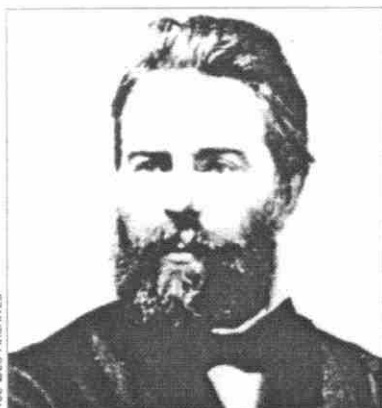
ISMAELE ASCOLTATO E REIETTO DA DIO

A un secolo e mezzo di distanza ci si consenta di rovesciare l'invito al lettore italiano, favoriti anche dalla nuova, attenta traduzione di Lara Fantoni e dall'introduzione di Vito Amoruso. Dovette passare del tempo prima che il capolavoro di Melville si affermasse definitivamente come un testo fondamentale sulla condizione umana dannata a seguire «virtute e conoscenza» anche nelle loro più terribili forme. E il fortunato lettore che, partito dall'incipit, sarà arrivato in fondo ritornerà poi spesso, col pensiero, su quell'ultima frase del racconto di Ismaele, a descrivere la scomparsa di tutti come dopo il biblico diluvio di Noè, quando «il grande sudario del mare si distese ondulando come si distendeva cinquemila anni fa».



Cinque anni in nave tutti da raccontare

Alla nascita, il 1° agosto 1819 a New York, Herman Melville sembrava avviato agli agi di una famiglia borghese di buone possibilità. Ma sfortune commerciali e la morte precoce del padre, lo costringono, giovanissimo, a guadagnarsi da vivere come bancario, bracciante, maestro e a imbarcarsi, ventenne, su una nave da carico. Torna a casa nel 1844, dopo aver visto mezzo mondo e aver vissuto da protagonista un ammutinamento. Subito comincia a scrivere, ma il primo romanzo, *Taipei*, resoconto di quattro mesi trascorsi fra gli indigeni delle isole Marchesi, viene rifiutato da un editore statunitense ed esce invece a Londra nel 1846. Da quel momento i suoi romanzi sono pubblicati in America o in Europa con alterne fortune. *Moby Dick* esce per la prima volta nel 1851 a Londra, con il titolo *The Whale* (La balena), senza grande successo. La vita di Melville non è facile, tra guai fisici, psichici e tragedie familiari (uno dei suoi figli si spara). Né con i suoi romanzi guadagna abbastanza per vivere tranquillamente. Alterna la scrittura a viaggi, un lavoro alla dogana e alcune conferenze. Muore improvvisamente il 28 settembre 1891. Tra le sue opere: *Omoo* (1847), *Mardi* (1849), *Giacca bianca* (1850), *Pierre* (1852), *I racconti della veranda* (1856), *L'uomo di fiducia* (1857) *Billy Budd* (1924, postumo).



RUE DES ARCHIVES

Da mercoledì 21 luglio in edicola «Moby Dick», il capolavoro del romanziere americano ambientato in mare. Pieno di riferimenti simbolici e richiami alla cronaca dell'epoca

Herman Melville
New York, 1819 - 1891

La balena di Melville tra storia, sesso e filosofia

Tra le tante chiavi di lettura cui un capolavoro come *Moby Dick* si presta, c'è anche quella della sensualità. Lo spiega la linguista Lara Fantoni, che ne ha curato la traduzione. «È un libro che si può leggere in tanti modi», sottolinea, «c'è il tema dell'avventura, un percorso filosofico, un altro simbolico, e poi ci sono stupefacenti richiami all'attualità dell'epoca».

Ma proprio lo spazio fisico in cui si svolge, il mare, la baleniera, pare inadatto.

«L'intera storia si può leggere anche come una metafora dell'avventura americana, c'è un passo in cui poi Melville è del tutto esplicito. Nel descrivere la lotta che si scatena tra le baleniere, il modo in cui si rubano a vicenda le prede, Melville fa un paragone con la spartizione dei territori delle nazioni economicamente più forti».

E il tema della sensualità come appare?

«In tutto il testo ci sono battute a sfondo sessuale, spesso legate a un atteggiamento ironico. Melville in quest'opera dà veramente tutto se stesso, e vicino al piano lirico, con le descrizioni simboliche, c'è anche il piano del sesso».

Rendere tutte queste sfumature non deve essere stato semplice.

«La traduzione è stata una tripla fatica. Intanto perché chiunque si accosti a questo testo deve fare i conti con la prima traduzione italiana, quella di Cesare Pavese del '41, e poi perché è ricchissimo di termini della tradizione marinara, che oggi si usano poco, o che nella nostra cultura mancano proprio, come quelli della lavorazione della carne di balena. Per fortuna in questi casi Melville stesso è un aiuto, perché abbina al termine una spiegazione. In ogni caso l'obiettivo è stato quello di rendere il più accessibile possibile al gusto di oggi un testo eccezionale». (cristina nadotti)